

32° CORSO PER I VESCOVI DEL BRASILE

“Il ruolo dei laici nell’attuale momento dell’evangelizzazione”

27 gennaio 2022

Video-conferenza di Sua Em. Cardinale Kevin Farrell

Signori cardinali, Eccellenze, Reverendi Padri,

Un cordiale saluto a tutti voi che partecipate a questo corso per vescovi del Brasile. Si tratta di un momento di grazia, fatto di ascolto e di condivisione, e spero di dare anch’io, con le mie riflessioni, un contributo a questi giorni di formazione. Il tema che mi è stato affidato riguarda il ruolo dei laici nella Chiesa, con speciale riferimento all’attuale momento di evangelizzazione. Vorrei dividere il mio intervento in quattro parti: una prima parte, più generale, sull’importanza dei laici nella Chiesa, una seconda sul compito missionario dei laici, una terza sulla formazione, una quarta su alcune priorità pastorali.

1. Importanza dei laici nella Chiesa

Per capire l’importanza dei laici, riflettiamo di nuovo sul loro ruolo e poniamoci una domanda molto semplice: «cosa possono fare solo i ministri ordinati? E cosa possono fare solo i laici?». Il Santo Padre ha sintetizzato questa differenza in modo efficace, con queste parole:

«Il santo Popolo di Dio, unto dallo Spirito, è tutto sacerdotale, in quanto partecipa all’unico sacerdozio di Cristo ... Al tempo stesso, se il cuore dell’identità del sacerdote sta nel consacrare il pane eucaristico, il centro della missione laicale consiste nel consacrare il mondo secondo il progetto di Dio»¹.

¹ Papa Francesco, *Prefazione* al libro di S.E.R. Fabio Fabene, *Sinfonia di ministeri. Una rinnovata presenza dei laici nella Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana - Edizioni San Paolo, Città del Vaticano - Cinisello Balsamo, Milano, 2020.

“Consacrare il pane eucaristico” - “consacrare il mondo”. In queste due espressioni sta la diversa identità dei ministri ordinati e dei laici.

I sacerdoti ricevono il sacramento dell'ordine proprio perché il loro ministero – e di conseguenza anche la loro persona e la loro intera esistenza – sia inserito in una dimensione sacramentale che in ultima analisi li ricollega a Cristo stesso e dunque quando celebrano i sacramenti, essi trasmettono una grazia che non è di origine umana, ma è di origine divina. Vorrei dire a questo proposito che i fedeli laici sono grati per questa presenza e per questo servizio reso dai ministri ordinati e dai vescovi. I laici che vivono la loro fede, hanno questa intima percezione che in voi è presente qualcosa dell'unico “maestro” e “pastore” che conduce alla salvezza. Perciò quando agite da ministri – nella Parola da voi annunciata, nel pane eucaristico da voi consacrato o nell'assoluzione sacramentale da voi data – essi hanno la possibilità di trovare quel Gesù che hanno incontrato, che ha cambiato la loro vita, che amano e dal quale non vogliono separarsi, e per questo sono riconoscenti a voi per aver donato tutta la vostra vita per portare Cristo agli altri.

Di fronte a questa identità e questa missione dei ministri, sta l'identità e la missione dei laici. Essi, toccati dalla grazia che Cristo dona loro nei sacramenti, illuminati e fortificati dalla Parola ascoltata, “vanno” nel mondo e lo trasformano con la loro stessa presenza.

Vorrei sottolineare qui un punto importante. Spesso i pastori sono molto preoccupati di spiegare ai laici cosa dovrebbero fare e in quale ambito della Chiesa o della società impegnarsi, e soprattutto come dovrebbero realizzare alcuni obiettivi pastorali che le parrocchie o le diocesi hanno individuato. Questa tendenza ad assegnare “compiti” speciali ai laici, spesso finisce per creare un'eccessiva pressione sui laici stessi ed è spesso fonte di frustrazione per i pastori, quando vedono che non tutti i loro piani pastorali si realizzano. Il punto che vorrei ribadire perciò è questo: i fedeli laici, per il fatto stesso che vivono da cristiani, cioè da discepoli di Gesù, già svolgono la loro missione. Vivere da cristiani, già è evangelizzare! Infatti, un laico che

ha imparato a nutrire la sua fede con la Parola e i Sacramenti, porterà quasi naturalmente il “lievito cristiano” in tutti gli ambienti che frequenterà: casa, lavoro, amici, etc. Semplicemente essendo ciò che è chiamato ad essere, diventa sale della terra ed evangelizzatore del mondo, anche se non partecipa direttamente a nessuna iniziativa specifica della pastorale diocesana! A questo proposito, proprio pensando ai laici dell’America Latina, Papa Francesco ha scritto:

«Molte volte siamo caduti nella tentazione di pensare che il laico impegnato sia colui che lavora nelle opere della Chiesa e/o nelle cose della parrocchia o della diocesi, e abbiamo riflettuto poco su come accompagnare un battezzato nella sua vita pubblica e quotidiana; su come, nella sua attività quotidiana, con le responsabilità che ha, s’impegna come cristiano nella vita pubblica. Senza rendercene conto, abbiamo generato un élite laicale credendo che sono laici impegnati solo quelli che lavorano in cose “dei preti”, e abbiamo dimenticato, trascurandolo, il credente che molte volte brucia la sua speranza nella lotta quotidiana per vivere la fede»².

Tutto quello che abbiamo detto finora ci fa comprendere la ragione dell’importanza dei laici. Il Santo Padre ha scritto nell’*Evangelii Gaudium*:

«Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d’amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all’umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino» (EG 114).

La missione della Chiesa, dice il Papa, è quella di “Essere il fermento di Dio in mezzo all’umanità” e di “portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo”. Ma questo è impossibile senza i laici! Solo i laici, infatti, possono essere veramente vicini agli uomini e alle donne ai quali il Signore ci invia, solo i laici possono essere presenti capillarmente in ogni settore della società, solo i laici possono trasformare “dall’interno” i luoghi, le strutture, le istituzioni del nostro mondo.

² Papa Francesco, *Lettera al Cardinale Marc Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione per l’America Latina*, 19 marzo 2016.

La missione dei laici, poi, va collocata nel contesto del cammino sinodale in cui tutta la Chiesa si trova. Il Santo Padre, nella sua riflessione all'apertura del percorso sinodale, ha detto:

«Se manca una reale partecipazione di tutto il Popolo di Dio, i discorsi sulla comunione rischiano di restare pie intenzioni»³.

E ha anche messo in guardia dal pericolo di formalismo, dicendo:

«Se parliamo di una Chiesa sinodale non possiamo accontentarci della forma, ma abbiamo anche bisogno di sostanza, di strumenti e strutture che favoriscano il dialogo e l'interazione nel Popolo di Dio, soprattutto tra sacerdoti e laici. Perché sottolineo questo? Perché a volte c'è qualche elitismo nell'ordine presbiterale che lo fa staccare dai laici; e il prete diventa alla fine il “padrone della baracca” e non il pastore di tutta una Chiesa che sta andando avanti. Ciò richiede di trasformare certe visioni verticiste, distorte e parziali sulla Chiesa, sul ministero presbiterale, sul ruolo dei laici, sulle responsabilità ecclesiali, sui ruoli di governo e così via»⁴.

Da queste parole molto franche del Papa sul “dialogo” e l'“interazione” all'interno del Popolo di Dio, penso che noi pastori dobbiamo trarre una chiara indicazione a prestare maggior attenzione anzitutto all'ascolto dei laici. Mi riferisco qui a due tipi di ascolto.

Un primo tipo di ascolto è quello che si apre a tutti i fedeli laici, per conoscere meglio le loro concrete situazioni di vita, le loro difficoltà spirituali e anche le grazie e le “ispirazioni” che sono desiderosi di condividere. Questo ascolto fa molto bene ai ministri ordinati per conoscere con vera “empatia” i loro “fratelli nella fede”, con i quali condividono lo stesso Battesimo e per i quali sono pastori. Ma fa bene anche ai laici, perché rafforza il loro senso di appartenenza alla Chiesa e la loro unità con la gerarchia.

³ Papa Francesco, *Discorso per l'inizio del Percorso Sinodale*, 9 ottobre 2021.

⁴ *Ibid.*

Un altro tipo di ascolto, altrettanto importante, è quello che riguarda la consultazione dei laici da parte dei pastori, in vista della missione e dell'attività pastorale ordinaria. Sapete bene che il Santo Padre ci ha invitato spesso a tener in alta considerazione il *sensus fidei* del Popolo di Dio. Ad esempio, nel suo discorso di commemorazione dell'istituzione del Sinodo dei vescovi ha detto:

«Il *sensus fidei* impedisce di separare rigidamente tra *Ecclesia docens* ed *Ecclesia discens*, giacchè anche il Gregge possiede un proprio “fiuto” per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa»⁵.

Il suggerimento che sento di darvi è questo: prima di intraprendere qualsiasi progetto pastorale, è sempre opportuno ascoltare il parere dei laici, non solo di quei laici che sono “operatori pastorali” qualificati, ma anche quello dei fedeli più semplici, senza qualifiche. Voi stessi vi renderete conto che il loro punto di vista vi arricchirà molto e vi farà comprendere le cose in modo diverso. La maggioranza dei laici, infatti, è al di fuori di logiche ecclesiali troppo anguste, non è condizionata da schemi e modalità pastorali del passato, che i ministri tendono a ripetere, e che invece i laici superano con creatività, apportando nuovo slancio e audacia laddove si è creata una certa tiepidezza e un accomodamento allo “status quo”.

Vorrei aggiungere che la consultazione dei laici va fatta non solo prima di intraprendere una iniziativa ecclesiale, cioè in fase di progettazione, ma anche dopo, cioè in fase di revisione. Purtroppo, molto raramente avviene che nelle Diocesi si faccia una verifica sistematica delle iniziative prese. Sarebbe invece molto utile. Anche in questo caso bisognerebbe sentire la voce dei laici e chiedere loro: come è stata recepita questa iniziativa da voi e dalla gente che voi conoscete? È stata accolta? Ha suscitato interesse? Ha dato frutto? Cosa non ha funzionato? Cosa si può migliorare in futuro? Cosa bisogna potenziare? Cosa bisogna cambiare?

⁵ Papa Francesco, *Discorso in occasione della Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015.

I pastori che coinvolgono i laici nell'apostolato, in modo reale, e non solo formalisticamente, ricevono sempre un grande arricchimento e un grande stimolo ad accogliere nuove sfide di evangelizzazione, a farsi presenti in nuovi ambienti, ad usare nuove metodologie, a rinnovarsi persino nel linguaggio che si usa e nell'immagine che la Chiesa propone di sé.

2. Il compito missionario dei laici

Veniamo al secondo punto: il compito missionario dei laici. Sono convinto che il futuro della missione della Chiesa passa per i laici. Nel passato, l'attività missionaria della Chiesa si è rivolta principalmente ai territori di nuova evangelizzazione ed è stata portata avanti quasi in maniera esclusiva da congregazioni religiose o da sacerdoti che ad essa si dedicavano con un mandato specifico. In futuro non sarà più così. I laici saranno i missionari del futuro.

La loro missione non si limiterà solo ad alcuni territori, ma si estenderà ad ogni regione della terra e ad ogni settore della società. E soprattutto passerà principalmente attraverso la testimonianza della vita. Se nel passato evangelizzare consisteva soprattutto nell'insegnamento della dottrina cristiana, delle verità del catechismo e delle preghiere, oggi è sempre più importante "evangelizzare con la vita".

Oggi le persone sono esposte quotidianamente ad un "fiume" di parole, di discorsi, di opinioni e il rischio è che si finisce per livellare tutto, mescolando insieme verità ed errore. Per questo motivo i "grandi discorsi sulla fede", fatti da esperti teologi o da accademici, rischiano di non avere efficacia sulla maggioranza delle persone, perché semplicemente vengono percepiti come "opinioni", "punti di vista" in mezzo a tanti altri. La testimonianza di vita di un laico, invece, colpisce in modo diverso e inequivocabile.

Gli uomini e le donne delle nostre società moderne, infatti, sono abituati a vedersi circondati da persone tutte assorbite dai loro impegni, rinchiusi nel proprio

piccolo mondo, spesso incapaci di andare oltre i propri interessi e perciò ostili ad accogliere gli altri nella “bolla” protetta della loro vita. Ma quando agli occhi di questi uomini e di queste donne appaiono laici che vivono le beatitudini del Vangelo, che vedono Cristo negli altri seguendo ciò che dice il capitolo 25 di Matteo, ecco che immediatamente appare qualcosa di diverso. Appaiono uomini e donne normali, come le altre persone, che però prendono decisioni importanti nella vita familiare, lavorativa, sociale e politica, non per puro interesse egoistico, ma perché sono guidati da una “luce superiore”, che è quella del Vangelo. Di fronte a ciò le persone comprendono che non si tratta più di “opinioni”, si tratta di un modo di vivere che è oggettivamente diverso dagli standard della società e che, anche se non viene compreso appieno, appare in qualche modo “nobile”, “elevato”, più “umano” e perciò li attira.

Così ebbe luogo l’evangelizzazione nei primi secoli della Chiesa: furono dei cristiani laici, che con la loro vita attrassero tante altre persone al Vangelo e suscitarono il desiderio di diventare, come loro, discepoli di Gesù. Ben prima dell’arrivo di Pietro e Paolo, il cristianesimo fu portato a Roma da laici, molto probabilmente da ebrei convertiti, e così pure ad Antiochia, per opera di ebrei ellenisti convertiti, e così in Fenicia e a Cipro, dove il Vangelo fu portato da quei cristiani laici che furono costretti ad abbandonare Gerusalemme a causa della persecuzione che scoppiò in seguito al martirio di S. Stefano.

Per tutti i primi cristiani era assolutamente normale annunciare il Vangelo ovunque andassero, in ogni città in cui capitò loro di andare a vivere, in seguito alle persecuzioni o per gli spostamenti dovuti al commercio. Tutti i fedeli laici delle origini erano “spontaneamente missionari”! Non ebbero bisogno di molta “sensibilizzazione” missionaria o di programmi di formazione specifici promossi dalla gerarchia ecclesiastica. Essi sentivano come cosa del tutto naturale annunciare – con la parola e con la testimonianza della vita – la grande novità che aveva cambiato la loro esistenza, ovvero l’incontro con Gesù, la sua risurrezione, la sua presenza permanente nella Chiesa, il dono dello Spirito Santo che aveva rinnovato ciascuno di loro nell’intimo del loro essere.

Questo naturale slancio missionario va risvegliato anche oggi in tutti i battezzati. E per far questo è importante, anzitutto, che la missione sia nel nostro cuore! Cioè che essa sia un desiderio profondo, sempre presente in noi pastori, e non semplicemente un “adempimento” in più, nella nostra agenda da vescovi. Solo così potremo coinvolgere in questo anelito missionario tutta la comunità cristiana: ministri ordinati (come i primi “vescovi” che gli Apostoli misero a capo delle varie chiese locali), ma anche coppie sposate (come Aquila e Priscilla), e missionari laici (come quelli che Paolo saluta al termine della lettera ai Romani o come lo stesso evangelista Luca). Nel cristianesimo primitivo tutti nella Chiesa erano missionari, in ogni stato di vita (sposati o consacrati), ad ogni età (giovani o anziani), in ogni condizione sociale e culturale (poveri o ricchi, colti o semplici, aristocratici o persone comuni, liberi o schiavi). Possiamo dire che la testimonianza resa a Cristo Signore era nel DNA di ogni fedele, non era una “specialità” di una categoria particolare di cristiani. Ritorniamo ancora alle parole ben note che il Papa ha scritto nell’*Evangelii Gaudium*:

«In tutti i battezzati, dal primo all’ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito Santo che spinge ad evangelizzare ... Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione» (EG 119-120).

3. La formazione in vista della missione

C’è un terzo punto su cui vorrei soffermare la vostra attenzione. Ogni pastore deve avere a cuore la formazione dei fedeli laici. Una formazione che abbia sempre come prospettiva ultima la missione. Vorrei precisare, però, che la formazione non va intesa come una istruzione scolastica. Essa va vista nell’ottica di ciò che vi dicevo nel primo punto della relazione, cioè che i ministri ordinati devono anzitutto nutrire la fede dei fedeli con la Parola e i sacramenti. Secondo questa prospettiva va considerata anche la formazione: essa non è altro che un nutrire interiormente i fedeli, nell’animo e nella mente, perché possano vivere appieno il loro Battesimo. I laici “ben formati” non sono altri che laici “ben nutriti” nella fede, e che dunque sentiranno quasi naturalmente il

desiderio di testimoniare ciò che essi vivono in prima persona. La stessa grazia divina, ricevuta nella Parola e nei Sacramenti li orienterà alla missione. Cito ancora un passaggio dell'*Evangelii Gaudium* dove il Papa enuncia un “principio” da tener sempre presente, egli dice:

«Il principio del primato della grazia dev’essere un faro che illumina costantemente le nostre riflessioni sull’evangelizzazione» (EG 112).

Nell’opera di formazione è importante anzitutto che i laici ricevano il *kerygma* come esperienza “fondante” della fede: non bisogna mai dare per scontata la fede, accentuando solo l’impegno sociale, altrimenti, come disse bene Papa Benedetto XVI: «l’impegno sostituisce la fede, ma poi si svuota dall’interno»⁶.

È importante anche formare i laici ad imparare a leggere e ad accogliere la Sacra Scrittura come Parola di Dio rivolta a ciascuno di noi, che illumina i fatti della vita e ci mostra le vie di Dio. In questo ambito si colloca anche l’educazione al discernimento, cioè a quell’atteggiamento costante di ascolto e di verifica per cogliere nella mia vita e in quella della comunità ecclesiale e della società, i “richiami” di Dio, che ci parla sempre nel concreto dell’esistenza e ci indirizza verso di Lui.

I laici vanno formati a vivere i sacramenti come momenti che rinnovano e tengono vivo l’incontro con Cristo risorto, per cui si passa lentamente da un atteggiamento legalista nei confronti della vita liturgica, concepita come un insieme di “riti da compiere”, ad un atteggiamento di partecipazione personale alla vita del Corpo di Cristo che è la Chiesa, che proprio nella Liturgia si edifica e si rinnova.

Ma ripeto, in tutta questa “opera permanente” di formazione, che non è mai conclusa, non bisogna adottare uno stile scolastico, come siamo soliti fare negli ambienti ecclesiastici, dove non di rado tutto si riduce a conferenze e a lezioni su un determinato tema. L’opera di educazione alla fede nella Chiesa, fin dai primi secoli e per tutta la sua storia, è sempre stata molto più ricca. Essa, perciò, anche oggi deve

⁶ Benedetto XVI, *Discorso ai Vescovi svizzeri in visita ad limina*, “L’Osservatore Romano”, 10 novembre 2006, p. 4.

comprendere una parte di istruzione, ma anche celebrazioni e i riti, momenti di condivisione di esperienze e ascolto reciproco, attività missionarie e esperienze di servizio.

Certamente sarà necessaria anche una formazione specifica per coloro che si sentono portati a una speciale missione. Ad esempio per i laici che sono in grado di utilizzare al meglio le infinite possibilità nel mondo delle comunicazioni e dei social media, o per i laici che sentono una chiamata all'impegno politico o per coloro che sono presenti nel mondo delle istituzioni accademiche.

Questo vasto impegno nella formazione dei laici richiede anche una maggiore apertura e disponibilità da parte dei pastori. È evidente che non è sufficiente la sola presenza alla Messa domenicale. È necessario creare opportunità adatte agli orari e agli stili di vita dei laici che permettano loro di entrare a far parte di gruppi più ristretti, e che possano diventare per i laici una compagnia di vita, dove comincino a sperimentare la fratellanza e la vicinanza di altri laici e dei pastori, e assieme a loro possano condividere e comprendere sempre meglio la loro vita alla luce della fede, nutrirla e pregare insieme. Tutto questo non è sempre possibile farlo nelle parrocchie e nelle strutture delle Diocesi, i pastori, allora, non devono aver timore di coinvolgere le nuove realtà aggregative – associazioni di fedeli, movimenti ecclesiali e nuove comunità – che dispongono di validi percorsi di formazione per i laici e per le famiglie.

Due sono i rischi da evitare: la clericalizzazione dei laici e la fuga nell'intimismo. L'opera di formazione dei laici non deve puntare a "inquadrare" i laici, in schemi ecclesiali già precostituiti, non deve creare persone obbedienti ad un "sistema", alle quali viene chiesto solamente di assicurare il funzionamento del sistema, ma senza concedere nessuno spazio di creatività e di libertà e dunque senza offrire una vera esperienza di "vita nello Spirito". Questo significherebbe appunto "clericalizzare" i laici, farli diventare "servi delle strutture" e non "luci per il mondo". Allo stesso tempo, bisogna sempre vigilare affinché i laici non vivano la loro fede come una semplice esperienza privata di "solievo psicologico", come un "calmante

spirituale”, che li isola dalla comunità e che li distoglie perfino da quegli impegni che sono strettamente legati al loro stato di vita. La fede, al contrario, deve sempre portare ad una maggiore apertura della persona: a Dio anzitutto, ma anche agli altri. Deve portare a condividere le grazie ricevute, a metterle a frutto per il bene della Chiesa e della società, e in questo modo, quando la fede è condivisa e donata, essa stessa si rafforza e mette radici più stabili in tutto l’essere della persona.

4. Alcune priorità

Ai punti trattati finora – l’importanza dei laici, il loro compito missionario e l’opera di formazione – vorrei aggiungere alcune parole per indicare alcune priorità pastorali. Il ruolo di evangelizzazione dei laici, infatti, deve essere valorizzato soprattutto in alcuni ambiti particolari che oggi sono in primo piano nella Chiesa.

Ai laici deve essere affidata anzitutto la catechesi, specialmente quella familiare e quella rivolta alle coppie giovani, non parlo solo di quelle che si preparano al matrimonio, ma anche di quelle da poco sposate o quelle con diversi anni di matrimonio alle spalle, che vanno accompagnate nel loro cammino matrimoniale.

I laici vanno coinvolti nella pastorale giovanile. Anche qui si tratta di cambiare paradigma. Non si tratta di dare una istruzione scolastica ai giovani, ma si tratta di accompagnarli nella loro crescita di fede. In questo senso i laici sono i più indicati ad essere vicini ai giovani in modo continuativo, perché si tratta di “farsi carico” dei ragazzi, magari anche di accoglierli nelle proprie case per incontrarsi insieme in piccoli gruppi, pregare con loro, ascoltare le loro esperienze e le loro difficoltà, incoraggiarli, essere loro vicini nelle loro crisi e nelle loro gioie, avere con loro momenti di festa e di amicizia. È impossibile che tutto questo venga fatto dal solo sacerdote per tutti i giovani della sua parrocchia! È indispensabile perciò coinvolgere i laici, e soprattutto famiglie giovani, e far sorgere in loro questo “amore ai giovani”, questa “passione” a educarli e ad accompagnarli nella vita.

I laici vanno maggiormente coinvolti anche nella formazione dei seminaristi. È questo un ambito del tutto nuovo per molti pastori, ma che pian piano dovrebbe entrare nella sensibilità e nella prassi ordinaria di tutta la Chiesa. Per evitare di avere pastori del tutto separati dal gregge, con una forte inclinazione a sviluppare uno spirito di “casta”, elitario e autoreferenziale, è importante che fin dal tempo del seminario, i giovani imparino ad apprezzare la presenza dei laici, i loro doni, il loro carisma specifico e anche il loro “ruolo formativo”. I seminaristi devono imparare che non saranno solamente “maestri” dei laici, ma che dovranno anche farsi loro “compagni di viaggio” e anche “discepoli”, perché spesso avranno molto da imparare dai fedeli. Perciò è importante che i vescovi sappiano trovare modi di coinvolgere i laici – siano essi celibi o nubili, siano essi coppie – affinché partecipino alla formazione intellettuale, morale, spirituale e pastorale dei futuri sacerdoti. Si può pensare anche a tempi particolari di “ tirocinio pastorale” da svolgere in “equipe miste”, formate da laici, seminaristi e sacerdoti. Questo sarà di grande arricchimento per i seminaristi e un grande investimento per il futuro della Chiesa, che si troverà con pastori già abituati e perfettamente a proprio agio nel lavorare fianco a fianco con i fedeli laici, senza rivalità e senza diffidenza.

Conclusione

Carissimi confratelli nell’episcopato, sono convinto che uno dei compiti più importanti che abbiamo come pastori è quello di far riscoprire ai laici la loro piena partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa. Ogni aspetto della vita e della missione della Chiesa appartiene a pieno titolo anche ai fedeli battezzati: la funzione di insegnare deve coinvolgere i laici, la funzione di evangelizzare deve coinvolgere i laici, la funzione di santificare attraverso la preghiera e il culto deve coinvolgere i laici, la funzione di governare deve coinvolgere laici idonei e qualificati che assumano compiti di dirigenza nelle strutture ecclesiali, e soprattutto la funzione di trasformare

tutti gli ambiti della vita sociale secondo lo spirito del Vangelo deve coinvolgere in prima persona i laici.

Da parte nostra, perciò, è richiesta una paterna vicinanza ai fedeli laici. Recentemente, proprio rivolgendosi ai Vescovi, nella Messa della loro ordinazione episcopale, il Santo Padre ha indicato la “vicinanza” come vero e proprio stile episcopale, poiché, ha fatto notare, «la vicinanza è la traccia più tipica di Dio»⁷. E ha indicato quattro “vicinanze”: vicinanza a Dio nella preghiera, vicinanza ai vescovi nella comunione episcopale, vicinanza ai sacerdoti in un vero rapporto di paternità, e infine vicinanza ai laici. A tal proposito ha detto:

«La quarta vicinanza è la vicinanza al santo popolo fedele di Dio ... Non dimenticare che sei stato “tolto dal gregge”, non da un élite che ha studiato, ha tanti titoli e tocca essere vescovo»⁸.

Penso che per un Vescovo, il modo migliore per esprimere questa vicinanza al gregge sia proprio quello di cercare i laici e di incoraggiarli sempre. Penso sia molto consolante per i fedeli sentirsi “cercati” dal loro pastore. Un pastore non si avvicina ai laici solo quando ha bisogno di “servizi”, ma li cerca sempre, mostra interesse per loro, per la loro vita e perciò li sostiene nelle loro difficoltà, li ascolta, ascolta volentieri il loro parere, li incoraggia nel proseguire con gioia e perseveranza nella loro missione e nei loro doveri, familiari e professionali, offre loro l’esempio della sua personale testimonianza di vita. E soprattutto dedica del tempo a pregare per loro e con loro. È molto triste constatare che a volte sacerdoti e vescovi organizzano momenti di preghiera e di adorazione, ma loro stessi non vi prendono parte. In questo modo i fedeli percepiscono che la preghiera comunitaria è una delle “attività” che appartiene al lavoro organizzativo dei pastori, ma non è una esigenza da loro sentita a livello personale. Dobbiamo sempre ricordare a questo proposito le profonde parole di S. Agostino:

⁷ Papa Francesco, *Omelia nella Santa Messa con ordinazioni episcopali*, 17 ottobre 2021.

⁸ Ibid..

«Nel momento in cui mi dà timore l'essere per voi, mi consola il fatto di essere con voi. Per voi infatti sono Vescovo, con voi sono cristiano. Quel nome (di vescovo) è segno dell'incarico ricevuto, questo (di cristiano) della grazia; quello è occasione di pericolo, questo di salvezza»⁹.

Il Vescovo è vicino al suo Popolo perché anch'egli, come tutti è bisognoso della grazia, vive di essa, la implora nella preghiera. Sta qui la radice della “vicinanza” al gregge di cui parla il Santo Padre.

Cari confratelli, vi ringrazio per il vostro ascolto e che il Signore, benedica con abbondanti frutti il vostro ministero episcopale.

⁹ S. Agostino, *Sermo* 340, 1 PL 38, 1483.